

Convegno
Il Novecento: il secolo del bambino?
(Verona, 10 marzo 2017)

La definizione attribuita dalla svedese Ellen Key al Novecento quale “secolo del bambino” è stata messa in discussione nel convegno di studio svoltosi presso l’Università degli Studi di Verona lo scorso 10 marzo, in occasione della presentazione del libro curato da Mario Gecchele, Simonetta Polenghi e Paola Dal Toso: *Il Novecento: il secolo del bambino?*

Nella mattinata presieduta dalla presidente del Cirse, Tiziana Pironi, il punto sulla ricerca storiografica riguardo le istituzioni educative per l’infanzia è stato proposto da Monica Ferrari, mentre Giorgio Chiosso ha illustrato i contenuti del volume.

La panoramica sulla condizione dell’infanzia in questi ultimi cent’anni attraverso una serie di immagini, fotografie e dipinti, curata da Mario Gecchele è stata completata da alcuni spezzoni tratti da film che vedono protagonisti i bambini, offerta da Alberto Agosti.

La Storia dell’infanzia e metodologia della ricerca storico-educativa è stato l’oggetto dell’intervento di Simonetta Polenghi, a cui è seguito quello di Giuseppe Zago sulla deistituzionalizzazione dei servizi socioeducativi per l’infanzia. Coordinato dalla presidente della Siped, Simonetta Olivieri, il pomeriggio si è chiuso con la riflessione sulle problematiche educative poste dal fenomeno dei minori stranieri non accompagnati, illustrato da Paola Dal Toso e dal magistrato Maurizio Millo.

Dall’analisi storico-educativa del secolo appena trascorso che si era aperto con prospettive ottimistiche verso l’infanzia, sostenute dal progresso in campo medico-igienico, dalle riflessioni di pedagogisti, psicologi e altri studiosi, da un benessere socio-economico abbastanza diffuso e crescente, emergono non solo linee di sviluppi e di apertura nei confronti dei bambini e delle bambine e della tutela dei loro diritti, ma anche incertezze, ansietà, contraddizioni. Se è indubbio che, da fine Ottocento in poi, la considerazione del valore dell’infanzia sia stata al centro di teorizzazioni e di ricerche in campo psicopedagogico e medico, nonché di una serie di interventi legislativi e di offerte educative e culturali volte alla protezione e alla valorizzazione dei fanciulli, a livello nazionale e internazionale, la realizzazione delle aspettative e delle speranze iniziali non sembra essersi pienamente realizzata, se non addirittura bloccata, tanto che il mito dell’infanzia, secondo alcune ipotesi, sembra evaporato. Forse è solo cambiato, come è naturale che avvenga nelle variegata realtà della vita umana.

Paola Dal Toso
Università di Verona
paola.daltoso@univr.it

Convegno su
Storia dell’educazione e consumo
(Livorno, 8-9 giugno 2017)

Si è svolto a Livorno nelle giornate dell’8 e 9 giugno 2017, all’interno dell’omonimo festival organizzato da Stefano Oliviero (Università di Firenze), il convegno *Educazione, Scuola e Consumo. Analisi e prospettive storico-educative*, col patrocinio, tra gli altri enti, del Cirse.

Introdotta dai saluti di alcuni dei rappresentanti delle istituzioni coinvolte (Dipartimento di Scienze della formazione e Psicologia dell'Ateneo fiorentino, Regione Toscana e Comune di Livorno, Associazione nazionale cooperative di consumatori Coop e Cirse), che hanno saputo efficacemente inquadrare l'evento nel quadro di una crescente sensibilità, non solo storiografica, verso un'educazione al consumo critico intesa come avviamento a una cittadinanza consapevole, la prima sessione, coordinata da Monica Ferrari (Università di Pavia), è stata aperta dalla relazione dello stesso Oliviero, che ha invitato a storicizzare gli orizzonti di senso individuali e comunitari in tutte le età della vita, mettendo in luce la funzione dei consumi, in particolare a partire dalla seconda metà del Novecento, nello sviluppo della società e delle sue culture. Come ormai ampiamente mostrato da una ricca letteratura internazionale, mentre all'*homo faber* si andava sostituendo l'*homo consumens*, la pedagogia, e con essa la storiografia educativa, si mantenevano distanti dal fenomeno, certo foriero di nuove professionalità, ma troppo a lungo considerato e giudicato solo in quanto elemento deteriore del processo produttivo, contrapposto al valore etico-formativo del lavoro e non analizzato a fondo nei suoi diversi aspetti.

Davide Baviello (Università di Firenze) si è invece concentrato sulla storia dell'educazione alimentare in Italia nel corso del Novecento, disciplina che, in sé, non ha mai trovato spazio nella scuola, eccezion fatta per i corsi femminili di economia domestica (confluiti dopo il 1963 nelle applicazioni tecniche), nonché per la più recente, sia pur minima, considerazione mostrata nel curriculum scolastico dopo il 2000, sulla base dei suggerimenti dell'Unione europea. È soprattutto sulle famiglie, e in esse specialmente sulle donne, che si è diffuso, pertanto, lo studio, il quale ne ha evidenziato i pressanti condizionamenti tanto della politica quanto della pubblicità, tra fascismo e secondo dopoguerra. Una famiglia come scuola di politica sociale, verrebbe da dire, sulla quale investire per educare le nuove generazioni, come già in Italia Ferrante Aporti, Rosa Agazzi e Maria Montessori, fra i tanti, avevano sottolineato pensando specificatamente ai più piccoli.

E ancora alla famiglia ha dedicato attenzione Stefania Bernini (Università di Venezia), che ha messo a fuoco, a partire da particolari fonti egodocumentali, il rapporto tra consumi, scuola ed economia domestica nella Polonia degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, decenni cruciali per quel paese, alle prese con un nuovo 'sentimento dell'infanzia' (per dirla con Ariès), tutto da definire e verificare nel riscontro dei successi della Repubblica popolare uscita dalla guerra. Ne è risultato un interessante caso di analisi del valore del bambino, nel passaggio dal piccolo lavoratore, economicamente rilevante, al cosiddetto *emotional child*, privo di potenzialità economiche intrinseche, ma valevole, tuttavia, come coronamento del matrimonio moderno, insieme alla casa e ai principali beni di consumo, essenziali e accessori. Contestualmente, ha osservato la storica, a cambiare è stata, in quel dato contesto e non solo, la stessa idea di genitorialità, passata da stili autoritari a modelli più 'consumistici', nel senso anche di un'augmentata tolleranza, a tratti ritenuta eccessiva, nei confronti dei capricci dei figli.

Livia Romano (Università di Palermo) ha parlato di cinema quale fonte storiografica e bene di consumo delle famiglie italiane degli anni Cinquanta, «il decennio più lungo del secolo breve», come l'ha definito Elena Dagrada in un libro fresco di stampa per le edizioni Rubbettino (2016). Riproducendo il reale, anche se il più delle volte trasfigurato nella finzione, il cinema consente, infatti, di decifrare l'immaginario familiare di quell'epoca, oltre che l'orizzonte culturale e i significati simbolici, a loro volta rispondenti a precise istanze educative. Il che consente, in particolare, al ricercatore di riflettere sulle esperienze di fruizione mediante quel grande specchio del popolo che è, appunto, il cinema.

Infine, l'intervento di Elena Marescotti (Università di Ferrara) si è soffermato sulle caratteristiche e sulle dinamiche del cosiddetto 'consumo culturale', individuate da Eduard C. Lindelman negli Stati Uniti all'indomani del secondo conflitto mondiale, al fine d'interpretare, disvelandone alcuni dispositivi specifici, l'emergere e l'affermarsi della celeberrima *American way of life*.

La seconda sessione, presieduta da Giuseppe Zago (Università di Padova), ha visto succedersi nel pomeriggio dell'8 giugno gli interventi di Giacomo Spampani (Università di Firenze), Domenico F.A. Elia (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara), Gianluca Gabrielli (Università di Macerata) e Maria Cristina Morandini (Università di Torino), tutti dedicati al mondo della scuola come luogo di consumo e di consumatori, solo in tempi recenti di educazione al consumo. Nello specifico, Spampani ha analizzato una serie di fonti che spaziano dalla normativa in materia di edilizia e arredi scolastici ai cataloghi dei materiali didattici per le scuole elementari, in un vasto arco temporale compreso tra il 1866 e il 1977.

Elia ha indagato le serie brevettali conservate presso l'Ufficio della proprietà industriale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio all'Archivio centrale dello Stato, allo scopo di censire i marchi brevettati relativi all'industria sportiva durante il fascismo, contribuendo così, attraverso una lettura critica di tale *corpus*, a dare qualche risposta ai numerosi interrogativi in fatto di consumo, e relativo utilizzo didattico, di attrezzi ginnici e sportivi.

Gabrielli ha proposto, invece, un originale percorso di lettura dei problemi scolastici elementari, presentati come fonti dei macrocambiamenti sociali e ideologici vissuti dalla scuola italiana dall'Ottocento a oggi. Fin dall'Unità, l'aritmetica ha dedicato, infatti, spazio al mondo dei consumi, sia nella prospettiva di preparare gli allievi al mondo della compravendita e del commercio, sia per educarli a un orizzonte di consumi (e di risparmi) ritenuti indispensabili a una vita sociale attiva e regolata moralmente.

Da ultima, Morandini ha guardato alla pubblicità e ai suoi messaggi, apparsi negli anni del boom economico su due delle principali riviste magistrali del tempo: «Scuola italiana moderna», legata agli ambienti cattolici bresciani, e «I diritti della scuola», interprete dei circuiti laici d'ispirazione democratico-radical.

A restare sullo sfondo è stata soprattutto una domanda, alla quale l'intervento di Juri Meda (Università di Macerata), non presente per sopraggiunti impedimenti, avrebbe forse saputo rispondere: fino a che punto l'emergere di una cultura dei consumi applicata alla scuola è riuscita a soffocare quel saper fare pedagogico, artigianale e creativo, precedente l'avvento del maestro 'cliente' delle case editrici, su cui gli studi diretti da Giorgio Chiosso si sono dettagliatamente soffermati? E ancora, come indagare, nello scenario di siffatto passaggio, l'articolarsi delle derive rispetto alle principali teorie pedagogiche, espressione di metodi non sempre consolidati, e talora spuri nella pratica?

Sono interrogativi che aprono mondi ancora per molti versi inesplorati, segno di una ricerca storico-educativa in fermento e continuo aggiornamento, animata da sfide e nodi irrisolti, provenienti certo dall'esterno, ma non solo. Su tali tematiche (oltre all'internazionalizzazione, la storia della materialità educativa e della cultura materiale della scuola nel rapporto con la 'lezione delle cose', la storia locale dell'educazione in relazione alla storia culturale, l'educazione comparata nelle sue differenti valenze, oggetto di due diversi interventi) ci si è concentrati nel corso della tavola rotonda del 9 giugno, con la partecipazione di Letterio Todaro (Università di Catania), Monica Ferrari (Università di Pavia), Matteo Morandi (Università di Pavia), Carla Callegari (Università di Padova) e Angelo Gaudio (Università di Udine), sotto la presidenza di Gianfranco Bandini (Università di Firenze), il quale non ha mancato, in chiusura, di as-

sociare per certi versi il festival livornese (alternanza di momenti seminariali e accademici a percorsi per le scuole e per i cittadini, approfondimenti culturali a momenti ludici) alla prima Conferenza italiana di *public history* nel frattempo in corso a Ravenna (5-9 giugno). Di nuovo, prorompe l'invito ad abbandonare l'isolazionismo per coltivare relazioni di collaborazione scientifica, sia all'interno che all'esterno dell'Accademia, secondo forme di coinvolgimento del pubblico nelle diverse fasi della ricerca e dei suoi risultati condivisi.

Il convegno si è concluso con la cerimonia per la consegna dei premi Cirse: premio alla carriera a Giuseppe Trebisacce e premio migliori monografie a Giovanni U. Cavallera e a Livia Romano.

Matteo Morandi
Università di Pavia
matteo.morandi@unipv.it